

LEGA ANTI BULLI

 **Lapis**
edizioni

Per l'edizione italiana © 2020 Edizioni Lapis
Per i diritti internazionali © Book on a Tree
A story by Book on a Tree - www.bookonatree.com
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50 - 00191 Roma
www.edizionilapis.it

Illustrazioni di Tambe

ISBN: 978-88-7874-756-2
Finito di stampare nel mese di aprile 2020
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna - Roma



IGOR DE AMICIS E PAOLA LUCIANI

LEGA ANTI BULLI



IL LOTTATORE MASCHERATO

UNA GIORNATA TERRIBILE



Il primo raggio di sole del mattino oltrepassò le tende della camera e atterrò sugli occhi di Arnold. Il ragazzo si mosse sotto le lenzuola, strizzando le palpebre. Nella sua mente addormentata, si faceva strada un pensiero...

No. No. Nooooo...

La sveglia, intanto, proseguiva la sua marcia.

Tic. Tac.

Tic. Tac.

Tic...

Tac.



Driiiiiinnn!!!

Oh. NOOO!!!

Arnold era sveglio. Eppure, continuava a tenere la testa sotto il cuscino come uno struzzo.

Adesso mi riaddormento. Adesso mi riaddormento. Adesso...

– Arnold! È ora di alzarsi!

La voce di sua madre arrivò rapida come uno schiocco di frusta. Un'esplosione atomica nella sua misera vita. O meglio, in ciò che sarebbe rimasto della sua misera vita dopo quella giornata.

Il ragazzo si alzò dal letto, più lento di un bradipo. Si avviò strusciando i piedi per la camera e poi lungo le scale, fino in cucina. Appena varcò la soglia, le sue narici furono invase da un profumo di caffè e biscotti, che si mescolava al detersivo per piatti della lavastoviglie. Arnold si avvicinò alla tazza di cereali, già pronta sul tavolo. Suo padre gli rivolse un cenno di saluto

senza abbassare di un centimetro il giornale che stava leggendo. La madre, nel mentre, si muoveva scattante tra pentole e scaffali.

È il momento della mia arma segreta!

Tossicchiò.

– Non mi sento bene – disse massaggiandosi la gola. – Forse oggi è meglio se resto a casa.

La mamma si fermò di scatto.

– E cosa ti senti? – chiese, dubbiosa.

– Mmhh... la gola, cioè il naso... sì, il naso e le orecchie... penso di avere la Dracanculiasi.

Lei sollevò un sopracciglio.

– Dracanculiasi? E quando saresti andato in Africa a bere acqua contaminata, contraendo la malattia del verme della Guinea? – domandò, con un sorrisetto.

Arnold fece una smorfia.

Accidenti! Devo smetterla di leggere solo il primo risultato di Google.

Cercò di salvare il salvabile.



– Ecco, non so... magari uno yogurt scaduto e...

– Muoviti – lo zittì lei. – Mangia i cereali.

Il ragazzo sospirò.

Proprio una mamma medico doveva capitarmi?

Suo padre abbassò il giornale. – Bel tentativo, giovanotto. La prossima volta andrà meglio!

L'autobus della scuola arrivò puntuale come un'interrogazione di matematica. Arnold salì a bordo con una faccia da funerale. La signora Darlow, l'arzilla sessantenne che lo guidava, lo salutò.

– Pronto a una nuova strabiliante giornata di scuola?

– Mmhh... mmhh – Arnold si sentiva la bocca impastata come se avesse mangiato un piatto di lombrichi secchi.

Che schifo! Ma come mi vengono in mente certe cose?

Si guardò nel riflesso del finestrino. Nonostante avesse già compiuto undici anni, aveva lo stesso fisico pelle e ossa di quando era bambino. Con gli stessi folti capelli neri spettinati, che sua madre si ostinava a non fargli tagliare. Con la maglietta dei supereroi che gli svolazzava addosso come la vela di una nave. E...

Ok, ok! Abbiamo capito. Non il più figo della classe.

E se si aggiungeva che era arrivato nella nuova scuola da appena una settimana, le cose non andavano di certo alla grande. Eppure, Arnold era abituato a essere “quello nuovo”. Con la sua famiglia aveva traslocato tante di quelle volte seguendo i trasferimenti di sua madre da un ospedale all'altro, che ormai lui non ci faceva più caso. Nuova città, nuova scuola, nuovi compagni e nessun amico.

Stavolta però sarà diverso...

“Rimarremo qui per molto tempo” aveva detto



sua mamma, qualche giorno prima. “Forse tutta la vita”.

Sì, come no!

Tanto, alla fine, si trasferivano sempre.

– Si scendeee!

Con i suoi occhiali viola, la signora Darlow lo fissava dal posto del guidatore. – Cos'è quel muso lungo? – lo redarguì. – Potessi tornarci io, a scuola, invece di scarrozzarvi tutti i giorni in giro per la città!

E scoppiò in una risata.

Vecchia megera!

Arnold scese i gradini mezzo ingobbito ed entrò a scuola per ultimo. Il lungo corridoio era gremito di ragazzi che correvano da ogni parte. Ma quando lo videro sulla soglia si fermarono.

Manco fossi un pistolero di un film western.

Lui si tirò su gli occhiali, fingendo di non accorgersi dei mille occhi che lo puntavano come

spilli, e si incamminò verso il suo armadietto tra due ali di studenti.

Dannazione.

Non si ricordava la combinazione del lucchetto. Poi, con l'angolo dell'occhio, vide un bigliettino infilato sotto lo sportello. Lo sfilò.

Aveva un terribile presentimento.



A penna, qualcuno aveva disegnato un paio di calzini con a fianco due lettere in stampatello: TU!
Era la firma di Calzino Joe.

IN TRAPPOLA



Johnny Drusmore, detto “Calzino Joe”, era il bullo più bullo della scuola. Lo chiamavano così perché la sua mossa segreta era rinchiudere il malcapitato di turno nell’armadietto delle scope, con in testa un cappellino di lana.

Niente di grave? Altroché: gravissimo!

Infatti, dentro il cappello, Johnny infilava i suoi puzzolentissimi calzini sporchi. Un’arma chimica capace di sterminare un’intera famiglia di puzzole, far seccare un bosco, prosciugare i fiumi...



Ok, avete capito.

Per farlo, indossava i calzini per settimane e settimane, forse mesi, sudando a più non posso. A quel punto la puzza era talmente asfissiante che lo accompagnava ovunque andasse, come un campanello d'allarme. E nessuno aveva il coraggio di lamentarsi, perché quello avrebbe significato essere il prossimo a finire nell'armadietto.

Arnold, però, tutto questo non lo sapeva. Lo aveva scoperto soltanto due giorni prima, quando dalla porta socchiusa del laboratorio di scienze aveva sentito entrare un odorino di uova marce. Il ragazzo aveva sollevato la testa dal microscopio e aveva chiesto, ingenuamente: – Cos'è questa puzza tremenda? Si sono rotte le fogne?

Di colpo, nell'aula, era sceso il gelo.

Nessuno fiatava.

– Beh, – aveva detto lui – la sento solo io?

Matthew, il vicino di banco, lo aveva guardato con occhi sbarrati.

Arnold aveva accennato a chiedergli spiegazioni, ma non era riuscito nemmeno ad aprire bocca che una risata demoniaca gli aveva fatto rizzare i peli sulle braccia.

– Ahahahaha!!!

Troppo tardi.

Calzino Joe aveva trovato la sua nuova vittima.

Arnold aveva passato il resto della giornata a guardarsi le spalle. Nell'ora di matematica, aveva sobbalzato a ogni fruscio. A ginnastica, aveva lanciato occhiate sospettose a ogni angolo della palestra. All'intervallo, aveva evitato accuratamente i bagni pur di scampare a un possibile agguato.

Eppure, non era successo niente. E lo stesso, il giorno dopo.

Scommetto che Joe ci sguazza nella suspense!

Il ritrovamento del bigliettino infilato nell'armadietto era il primo segnale che il bullo gli stava mandando.



E non è positivo!

Mentre Arnold rifletteva su queste cose, un bisbiglio lo fece sussultare.

– Per ogni ragazzo che ha “calzinizzato”, ha fatto una tacca sullo sportello.

Era Matthew.

Arnold lo guardò senza capire.

– Come gli scalpi dei pellerossa, no? – insistette lui, stando bene attento a non farsi sentire dagli altri compagni. – Come un trofeo.

E indicò un armadetto a pochi passi da loro.

Arnold ebbe un tuffo al cuore: sulla superficie del legno, la vernice gialla era scrostata in più punti, laddove una mano esperta aveva inciso decine e decine di tacche.

Per tutta la mattinata, però, non successe nulla. Sembrava che Calzino Joe avesse deciso di rinunciare alla sua vendetta.

Forse, dopotutto, è solo una messinscena.

All'ora di pranzo, il ragazzo si avviò verso la mensa. Si mise in fila con il vassoio di insalata e uova sode, quando...

– Tu sei Arnold, vero? – disse una voce.

Oh, no!

Lui si girò di scatto pronto a scappare, ma alle sue spalle non c'era quell'energumeno di Calzino Joe, bensì Dorothy McNife, la più bella della scuola.

Che schianto!

Lunghi capelli biondi che le incorniciavano il viso, occhi azzurri come il cielo e un'aria imbronciata da pubblicità di profumo.

Ok. Inarrivabile.

– Ehh... s... sì... – biascicò.

– Mi hanno detto che te ne stai sempre a disegnare, che non parli con nessuno.

– ...

– Perché fai così? Sei timido?

Arnold non spiccicava parola.



Dì qualcosa. Dì qualcosa. Non fare la figura del pesce lesso!

– No perché sai anche le persone timide possono avere fascino... se solo ti dessi una pettinata! E facessi un po' di palestra. E cambiassi maglietta, la moda dei supereroi è passata da tre anni...

E continuò a parlare a mitraglietta.

Dì qualcosa. Qualsiasi cosa.

– Sternocleidomastoideo! – sbottò lui a un certo punto.

– Come scusa? – chiese lei confusa.

Ma cosa diavolo mi salta in mente?

– Ah, allora sai parlare! – fece Dorothy. E riprese il suo monologo, mentre Arnold la guardava imbambolato senza accorgersi dei passi che si avvicinavano dietro di lui.

All'improvviso due mani, anzi no, quattro!, no, sei!, lo afferrarono. Qualcuno lo prese per i pantaloni. E lui si ritrovò con un cappuccio nero infilato sulla testa.

Ehi, ma cosa...

In un attimo, fu sollevato da terra.

– Aiuto!!! Che cosa volete?

La mensa della scuola prese a vorticare.

– Uouuuu. Qualcuno mi fermi!

Fra le risate generali, Arnold sentì il vassoio del cibo scivolargli dalle mani e cadere con un tonfo. Poi, tutto si fece confuso.

Lo tenevano in tre. Lo tirarono lungo il corridoio lanciandolo come una palla da bowling. Arnold sentì lo stomaco capovolgersi. Appena finì di ruzzolare, con le mani libere riuscì a sfilarsi il cappuccio.

Calm. Calmo. Devo stare calmo.

La prima cosa che vide davanti a sé fu l'armadietto delle scope, con la porta tutta scrostata. Quando si voltò a sinistra, scoprì chi erano i tre che lo avevano trascinato lì. Se ne stavano con le braccia sui fianchi. Ridevano.

Arnold si voltò dall'altra parte. Il corridoio era libero.



Se pensano che me ne resto qui ad aspettarli, hanno capito male. Gli faccio vedere io come si corre.

E si rimise in piedi. Fece per scappare più veloce della luce, quando una risata che conosceva bene rimbombò fra gli armadietti. E un enorme ammasso di ciccia e brufoli girò l'angolo, piazzandosi a gambe larghe e sbarrandogli l'unica via di fuga.

Era Calzino Joe, che faceva la sua entrata trionfale.

Ora sì che sono in trappola!

JOHNNY DRUSMORE



Johnny Drusmore era alto quasi quanto il prof di ginnastica, ma molto, molto più grosso. La sua pancia riempiva ogni centimetro della maglietta da football, e i biondissimi capelli a spazzola sembravano sfidare la forza di gravità, facendolo assomigliare a un gigantesco ananas.

Chissà che gel usa?

Arnold scacciò subito quel pensiero. Era nei guai e doveva trovare una soluzione.

Calzino Joe avanzò con passo pesante.

